

Prologo

Serum in quater cul Padula. el, Rudulf el Gaina e peu mi. Quater amis quater malnatt vegnu su insema compagn di gatt.

Inizia così *Ma mi*, la celebre canzone milanese scritta da Giorgio Strehler, musicata da Fiorenzo Carpi e resa famosa dalle magistrali interpretazioni di Milly, Ornella Vanoni, Enzo Jannacci.

E' definita una canzone della "ligerà" la vecchia mala di Milano. Ho pensato utilizzare per il titolo di questo libro, le prime parole del testo, perché anche i protagonisti delle storie narrate, sono cresciuti insieme come i gatti in un rione a Nord di Milano; Niguarda.

Per la verità i protagonisti sono cinque ma siccome nessuna canzone meneghina parla di *cinch malnatt*, il testo di *ma mi* è quanto di meglio ho trovato.

Dicevamo di Niguarda. Questo quartiere è conosciuto soprattutto per l'Ospedale, detto appunto Ospedale Maggiore di Niguarda e per il torrente Seveso, un modesto corso d'acqua che balza spesso agli onori delle cronache per le sue purtroppo frequenti esondazioni.

Basta, infatti, qualche giorno di pioggia in più, perché le strade e le piazze della zona si trasformino in tante piccole Piazza San Marco quando c'è il fenomeno dell'acqua alta.

Mancano le gondole, ma in compenso abbondano *i ratt*, le pantegane.

Pare che l'alveo del Seveso sia un ambiente particolarmente favorevole allo sviluppo di questi roditori.

Con il tempo mi sono sempre più convinto che quando si parla di Niguarda, si dovrebbe anche ricordare che nel quartiere sono nati i *malnatt* di questo libro: **Enzo, Dario, Walter, Renzo e il sottoscritto.**

Siamo nati tutti e cinque in via Hermada al civico quattordici, nelle case della cooperativa Edificatrice, oggi cooperativa Abitare.

La corte era chiamata *la rutunda*, la rotonda, per la forma arrotondata della facciata dell'edificio.

Oggi probabilmente nessuno la chiama più così. E' semplicemente il civico quattordici e basta.

Inizio dunque questo racconto descrivendo la corte com'era e come la ricordo.

Mi perdonerete se alcuni passaggi risulteranno suggeriti più dalla nostalgia che dalla cronaca ma è molto difficile restare diligenti cronisti quando si ripensa al periodo più bello della propria vita: la gioventù.

Una doverosa premessa prima di continuare.

Parlando dei *malnatt* utilizzo spesso il tempo al passato, ma vi assicuro che sono tutti vivi e vegeti e godono di ottima salute.



Il Cortile

Il cortile interno alla *rutunda* era racchiuso per tre lati da case di ringhiera e per un lato da case di più recente costruzione. Le chiamavano le case nuove.

Chi vi abitava era guardato con invidia dal resto della corte perché in quegli appartamenti c'era il bagno con la vasca e addirittura lo scaldabagno.

Al centro del cortile c'era (e c'è ancora oggi) una costruzione semi interrata, suddivisa in tre parti. Una parte era adibita a forno per la panificazione, un'altra a doccia pubblica e infine una a lavatoio.

Quando ripenso al lavatoio, mi sembra di sentire ancora le donne cantare a squarciagola mentre facevano il bucato, *la bugada*.

Era una corale femminile abbastanza improvvisata, che prevedeva una voce solista, di solito la più intonata, o la meno stonata, e il coro.

La voce solista attaccava, per esempio, con "Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar" il coro poi la seguiva ripetendo "Mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar".

Purtroppo nonostante tutto l'impegno profuso nella loro esibizione canora, le brave massaie non riscuotevano l'apprezzamento degli uomini che, passando per il cortile, commentavano "*sent me vusen, vusen cume strascee!*". "*Senti come gridano, gridano come straccivendoli*". Artiste incomprese le nostre lavandaie.

Tutte le persone che abitavano nelle case di ringhiera non disponendo di un bagno in casa, si ritrovavano il Sabato pomeriggio nel locale docce.

Uomini e ragazzi si piazzavano da una parte, donne e ragazze da una altra, in due file ordinate, aspettando pazientemente il loro turno per lavarsi.

I locali erano pieni di vapore, odoravano di sapone, di shampoo e di felicità per l'approssimarsi del giorno di festa.

Le persone entravano portando sulla loro pelle i segni del duro lavoro in fabbrica, in fonderia o semplicemente in casa, e ne uscivano puliti e freschi, pronti per celebrare la Domenica.

Il locale forno lo ricordo soprattutto per l'odore di pane fresco che emanava e che inondava tutta la corte.

Era l'odore che ci salutava al mattino quando uscivamo per andare a scuola o al lavoro.

Un odore che non ho mai più ritrovato, forse perché non ho mai più ritrovato le atmosfere della mia giovinezza.

Era un piccolo mondo dove convivevano le più svariate personalità, che seppur diverse fra loro, erano accomunate da un forte sentimento di appartenenza.

Il problema di uno diventava il problema della corte e, di conseguenza tutti erano pronti a dare il loro aiuto per risolverlo.

Si socializzava condividendo ansie, preoccupazioni, dolori e gioie.

Era un *social network* fatto di umanità, di contatti fisici, di relazioni personali, dove anche mandarsi a *dà via el cu* avveniva guardandosi negli occhi e non tramite il freddo display di un telefonino o di un computer.

Si parlava rigorosamente il dialetto ma non mancavano i momenti in cui alcune persone cercando di darsi un tono ricercato o più semplicemente per dare sfoggio della loro cultura, italianizzavano alcune frasi, con il discutibile risultato di parlare un'incomprensibile lingua tribale.

A tal proposito ricordo quando una comare ci redarguì perché, a suo dire, giocando con i bussolotti *i pedriò*, e la cerbottana, stavamo riempiendo il cortile di pezzi di carta.

Si affacciò alla finestra e con tono perentorio ci disse: "Basta tirare gli imbuti".

Frase quasi perfetta tranne la traduzione di *pedriò*.

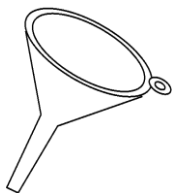
Purtroppo in milanese quando si dice *pedriò* s'intende sia il bussolotto di carta, sia quell'attrezzo di metallo utilizzato per imbottigliare.

La pia donna si equivocò e invece di bussolotti, disse imbuti. Poco male. Avevamo ben compreso il rimprovero.

Noi, ma non l'ignaro passante che si fosse trovato casualmente nei paraggi.

Ascoltandolo si sarebbe convinto che in quel cortile i ragazzi erano soliti giocare lanciandosi imbuti di alluminio, padelle, pentole, piatti e suppellettili varie.

Ecco, è in quell'ambiente che sono cresciuti e hanno passato i migliori anni della loro vita i nostri cinque *malnatt*. Una grande fortuna, credetemi.



La cativa lavandera la treouva mai la bòna preja.

Ovvero...

La lavandaia svogliata non trova mai il sasso giusto.

Enzo

Enzo è un medico credo oggi in pensione. Di lui ho sempre ammirato, e anche un po' invidiato, la grande forza di volontà che l'ha portato, dopo la laurea in medicina, a diventare uno stimatissimo professore nel campo della ricerca medica.

E' sempre stato il più studioso di tutti noi, fin dalle elementari. Ricordo che il nostro maestro, il Signor DiMonda lo definiva un esempio d'impegno e di applicazione allo studio che tutti avremmo dovuto seguire.

A essere sinceri condivideva la palma di primo della classe con tal Banfi, ma io, in cuor mio, ho sempre tifato per il mio amico perché a parte l'amicizia che ci legava, Enzo era uno di noi, uno del cortile, figlio di un operaio.

Il Banfi era un signorino, i suoi genitori erano benestanti, avevano una fabbrica di mattoni in via Cesari, e si poteva quindi permettere delle ripetizioni private.

Enzo no. Enzo è sempre stato bravo di suo. E' riuscito nella vita contando solo sulle sue capacità.

Finita la sviolinata, parliamo di lui in veste di *malnatt*.

Era la mente del gruppo, quello che trovava le soluzioni più impensate, che inventava i giochi più strani, ma anche quello che escogitava i dispetti più atroci come i petardi fatti scoppiare sotto la finestra della Signora Pagani, della quale parlerò più avanti.

Fu il precursore di alcune mode, per esempio sua fu la prima bicicletta Graziella che entrò nel cortile e sempre sue furono le prime due racchette da tennis con le quali terrorizzammo per alcune estati gli inquilini dei piani terreni e dei primi piani che vedevano nella pallina una seria minaccia per i loro vetri e anche per la loro incolumità.

Altra moda che lanciò fu quella di trasportare uno di noi in piedi sul portapacchi posteriore della Graziella. Era una tecnica che prevedeva una perfetta sincronizzazione dei movimenti.

Quando ci si fermava, doveva scendere prima il passeggero che stava in piedi, poi quello sul sellino. Lo imparammo a nostre spese la prima volta che mi trasportò. Quando ci fermammo il primo a scendere fu lui. Ricordo benissimo la bici che si ribaltò e il mio atterraggio sull'asfalto.

Fu sempre lui che scoprì come le cantine e i solai del cortile fossero in comunicazione fra loro. Si poteva entrare in cantina da una parte cortile, percorrere tutto il perimetro, e uscire da tutt'altra parte.

Decise di utilizzare questa scoperta come una via di fuga segreta che ci permetteva di nasconderci dopo aver combinato qualche bravata. Per esempio, d'inverno ci piazzavamo vicino all'ingresso del cortile e bersagliavamo a palle di neve qualsiasi ragazzo che passava sulla strada.

Come questi si scagliava verso di noi con la chiara intenzione di darci una *pesciada in del cù*, entravamo nella prima cantina facendo perdere le nostre tracce. Tutto questo andò bene finché la cooperativa non decise di chiudere a chiave le cantine privandoci così di un sano divertimento.

Parlando di Enzo non posso fare a meno di ricordare suo padre Attilio, per un episodio che ora vi racconterò.

Avevamo combinato uno dei nostri soliti disastri, allagando quasi completamente il locale lavatoio. La portinaia, la Signora Giancarla, dopo averci adeguatamente sgridato, terminò la sua giaculatoria con la frase che tutti i portinai di quel tempo utilizzavano; "*stasera ghel disi al voster papà e a la vostra mama*". La traduzione è inutile.

La sera, la perfida donna fermò veramente il Signor Attilio, raccontandogli della bravata di suo figlio.

Appena in casa il padre di Enzo raccontò tutto alla moglie, la quale riferendosi alla portinaia gli chiese: “*e ti ste ghe di, ste fà?*” Trad. e tu cosa gli hai detto, cosa hai fatto? La risposta fu “*l’u masada de curtesia*”. Trad. L’ho uccisa di cortesia.

Un modo molto milanese per sdrammatizzare una situazione, senza isterismi, senza inutili sceneggiate e senza violenza. Questo per quanto riguarda la portinaia.

Lo stesso Enzo mi raccontò che per lui purtroppo furono “*Bott de legnamè*”.

Per la precisione disse *bott de furgerù*. Botte di operaio addetto alla forgia.



Chi tropp studia, matt diventa. Chi no studia, porta la brenta

Ovvero...

Chi studia troppo diventa matto, chi non studia per niente, porta il mastello.

Dario

Dario è sempre stato quello più elegante, quello dai modi ricercati. Un precisino, specialmente rispetto a me che ero, e sono, un confusionario cronico.

Avendo condiviso con lui le scuole medie presso il Collegio Arcivescovile Pio XI di Desio, mi ricordo ancora dei suoi libri sempre in ordine, senza orecchie e dei suoi quaderni perfetti, con la sua scrittura chiara e ordinata mentre i miei erano delle orrende palle cartacee, e la mia scrittura sembrava un codice segreto, indecifrabile anche dal Mossad o dalla C.I.A.

Era quello sempre attento a tutte le ultime novità che poi faceva conoscere anche a noi. Assomigliava un po' allo zingaro Melquíades di Cent'anni di solitudine. Quello che portava a Macondo il progresso.

Fu, infatti, con lui che feci il mio primo viaggio in metropolitana. Linea 1 da Piazzale Lotto a Sesto Marelli e ritorno. Il viaggio da Niguarda a Piazzale Lotto lo facemmo in bicicletta. Io con la mia vecchia bici Radi, lui con la sua Legnano gialla, dotata di cambio Campagnolo a tre velocità. Un vero gioiello della tecnica per quei tempi.

Era un buon calciatore. Giocò nella Frassati, società di calcio giovanile dilettantistico che a Niguarda, era considerata quasi come il Barcellona o il Milan dei bei tempi.

Di noi cinque era quello più alto e questo fatto gli causava non pochi problemi.

Tutte le volte che ne combinavamo una delle nostre, e vi assicuro che ne combinavamo una dietro l'altra, a pagarne le conseguenze era di solito lui. La frase più ricorrente che si sentiva rivolgere a mo di sgridata era "*e ti che te se el pusè grand.....*". Traduzione: e tu che sei il più grande....

Vagli a spiegare che l'età e l'altezza non sono la stessa cosa e poi, a dirla tutta, di solito era anche il meno colpevole.

Parlando di Dario, mi tornano alla memoria due fatti che voglio assolutamente raccontarvi.

Un giorno mentre stavamo andando in bicicletta mi si ruppe la catena. Come fare per tornare a casa? Ecco l'idea geniale di Dario: "Ti attacchi alla mia spalla ed io ti rimorchio".

Tutto bene fino a quando ci trovammo ad affrontare la curva che da via Terrugia immette in Via Val di Ledro.

Particolare molto importante: si tratta di una curva a destra e Dario si trovava alla mia destra. Per aiutarmi a superare la curva mi diede una spinta sulla spalla destra facendomi girare violentemente il manubrio a sinistra.

Ricapitolando la situazione, curva a destra, velocità abbastanza elevata, spinta sulla spalla destra, brusca sterzata del manubrio a sinistra, risultato: due pirla in mezzo alla strada in un groviglio di ruote, sellini, telai, manubri e *cal sun strascià*.

L'altro fatto ha per protagonisti noi due e una donna del cortile: la vedova Mantovanini.

Ecco i fatti.

Dario aveva ricevuto in regalo una palla di gomma piena. Questa palla aveva una particolarità che la rendeva veramente diabolica. Faceva due rimbalzi regolari caricandosi di energia che scaricava poi nel terzo rimbalzo, rendendolo assolutamente imprevedibile.

Per divertirci con questo strumento satanico avevamo inventato un gioco che prevedeva due giocatori con ruoli intercambiabili: il battitore e il ricevitore.

Il battitore lanciava la palla picchiandola violentemente per terra così da mettere in difficoltà il ricevitore, che secondo il regolamento inventato da noi, poteva afferrarla solo dopo il secondo rimbalzo.

Afferrata la palla, il ricevitore diventava il battitore e toccava quindi a lui lanciare nuovamente il perfido strumento.

Se avessero chiesto alla vedova Mantovanini un parere su quel gioco, lo avrebbe certamente definito il parto di menti perverse.

Continuate a leggere, scoprirete il perché.

La vedova Mantovanini abitava nelle case *de ringhera*, in un appartamento situato al piano terra che si affacciava direttamente sul cortile.

Nei pomeriggi estivi si sedeva sull'uscio di casa, e in tutta tranquillità sbrigava i lavori tipici di una massaia: pelava le carote, le patate, sgranava i piselli o *la mundàva el ris*, mondava il riso.

La pratica di mondare il riso era, a quei tempi, una normale attività che facevano tutte le massaie.

Consisteva nel mettere il riso crudo in un largo vassoio tondo di alluminio, *la basleta*, e poi con veloci movimenti avanti e indietro, si faceva saltare il cereale per liberarlo da impurità come sassolini, pula e altro.

Era proprio quello che stava facendo la pia donna in un assolato e tranquillo pomeriggio estivo, del tutto ignara della sciagura che stava per abbattersi su di lei, quando in cortile piombammo Dario ed io armati della famosa palla satanica.

Iniziammo a giocare.

Lancio io. Dario afferra la palla e me la rilancia. Tento di afferrarla dopo il secondo rimbalzo ma manco la presa.

La palla, dopo un altro rimbalzo, finisce dritta dritta nella *basleta* della povera donna, facendogliela volare via dalle mani.

Risott per tuta la curt, risotto per tutto il cortile.

Grande spavento per la signora che *la taca a vusà e a sacramentà*, maledicendo noi e le nostre future generazioni.

Questo fatto traumatizzò talmente tanto la poveretta che da quel giorno, ogni qualvolta ci vedeva intenti a lanciare la famosa palla, correva urlando verso di noi, agitando un foulard o un tovagliolo, nel disperato tentativo di fermare quello che ai suoi occhi doveva sembrare un folle rituale voodoo.



Walter

Walter, meglio conosciuto nel web, come pensionato⁵¹. Lo ritengo quello che caratterialmente mi assomigli di più. Crescendo aimè si è rovinato. Scherzo ovviamente e Walter lo sa.

Walter era quello delle stranezze.

Dalla sua fertile mente uscivano sempre le idee più strane.

Era quello più informato sugli ultimi avvenimenti del cortile e del circondario.

Sapeva tutti i pettegolezzi del quartiere, che poi ci raccontava aggiungendo sempre qualche cosa di suo, così che anche il fatto più insignificante diventava un episodio da tragedia greca o da opera buffa.

Era anche il metereologo del cortile. Quello che nei pomeriggi estivi, informava dell'approssimarsi di una perturbazione, affacciandosi alla finestra del bagno urlando "*Donn piov*" Donne piove.

Con lui ho condiviso, oltre che le elementari, anche le scuole serali allo I.A.L. di via Tadino. Studiavamo meccanografia, oggi meglio conosciuta come informatica.

Ricordo che per andare e tornare utilizzavamo il filobus 83.

La fermata era in piazza della Repubblica quindi per raggiungere via Tadino dovevamo percorrere tutta la via San Gregorio a piedi. All'andata e al ritorno.

Con noi c'era anche Vola, un tizio che suscitava in Walter un morboso interesse.

A dire il vero era la testa, la parte che più interessava al mio amico e che scatenava i suoi sadici istinti. Il motivo? La riteneva a dir poco abnorme. Una specie di grosso melone posato sul corpo di un adolescente.

Per questo motivo era la sua vittima sacrificale preferita.

Amava accanirsi sul *crapun* del povero Vola somministrandogli la sua personale terapia a base di *patun*.

E qui apro una parentesi per spiegare ai profani in che cosa consisteva il famoso *patun*. Era una forma di punizione corporale che i genitori o i nonni infliggevano ai figli o ai nipoti colpendoli sulla nuca con il palmo della mano aperto.

In pratica uno scappellotto.

Fu proprio lo stesso Walter che introdusse nel gruppo il *patun*, sia verbalmente, sia fisicamente. Un giorno sentii una nonna che minacciava la nipote dicendole “*te d'ù un patun*”. Chissà cosa fu a impressionarlo, fatto sta che quel termine e quella pratica fisica gli piacquero fin da subito e decise di farli suoi.

Torniamo a noi. Immaginate cosa voleva dire per il povero Vola, percorrere tutta la via San Gregorio, andata e ritorno, ricevendo in continuazione dei *patun* sulla nuca.

Un vero cammino della passione altro che la via dolorosa.

Mi sono sempre chiesto perché il poveretto non trovò mai la forza di ribellarsi al suo aguzzino. Per un inconscio masochismo? Più probabilmente accettava quel supplizio, considerandolo una delle tante avversità che ci riserva la vita.

Col passare del tempo Walter divenne un cultore del *patun* e una vera e propria autorità in fatto di testoni.

Valutava le dimensioni del cranio di ogni persona ed esprimeva il suo giudizio: crapa degna di un *patun*, crapa di nessun interesse.

Più di una volta l'ho sentito mormorare, guardando con bramosia la testa di qualche sconosciuto: va che bel testone da *patun*.

Con Walter condividevo anche la passione per la pesca. Anche qui i gli episodi tragicomici non mancano.

Ricordo quella mattina a Pavia, sulle rive del Ticino.

Per la precisione eravamo sotto il ponte coperto.

Una giornata di nebbia da tagliare con il coltello. Dalla riva non si vedeva nemmeno il pilone del ponte distante solo pochi metri.

L'esca che utilizzavamo era il *gatoss*, una grossa larva di colore scuro. Walter innesca un *gatoss*, lancia la lenza, aspetta un po', la ritrae e scopre con grande sorpresa, l'amo senza esca. "Mi hanno mangiato tutto", dichiara.

Nuovo *gatoss*, nuovo lancio, e nuovamente l'amo ritorna in superficie nudo. "Continuano a fregarmi" dice, sempre più convinto di essere alle prese con pesci particolarmente smaliziati.

Questa manfrina continuò per altre quattro o cinque volte, poi un soffio di vento squarciò la nebbia e finalmente scoprimmo la verità.

A fregare l'esca al mio amico, non erano stati i pesci ma il pilone del ponte che si presentò ai nostri occhi completamente tappezzato di *gatoss*.

Ogni volta che Walter eseguiva un lancio, la sua lenza sbatteva contro il pilone, con il conseguente *spetasciamento* dell'esca.

Un altro episodio avvenne in località Sesto Calende. Stavamo pescando quando Walter si allontana dalla riva. Mi volto e lo vedo mentre con una scarpa in mano, percuote ripetutamente un buco in un muro. "Che cosa fai?" gli chiedo. Mi risponde che ha sentito il "pio pio" di un uccellino dentro a quel buco e ha deciso di catturarlo a scarpate.

Fu anche il primo di noi a motorizzarsi. Il suo primo motorino fu il Giulietta della ditta Peripoli. Per quei tempi era una vera novità, il precursore del Ciao.

Anche qui gli episodi non mancano, ma sicuramente quello che ricordo meglio avvenne sulla curva fra Via val di Ledro e Via Hermada, direzione scuola Cassinis.

Giornata di nebbia fitta, un po' come a Pavia. Asfalto reso scivoloso dall'umidità. Da Via val di Ledro arriva Walter in sella al suo bolide. Affronta la curva che vi ho descritto, scompare nella nebbia e un secondo dopo sentiamo un rumore di gomma che struscia sull'asfalto, seguito quasi subito da un fracasso di tollame e ferri vari.

Immaginate uno scatolone pieno di pentolini che viene rovesciato a terra e avrete pressappoco l'idea del rumore che sentimmo noi.

Corriamo verso la fonte di quel rumore e vediamo Walter con il suo Giulietta distesi a terra. Capimmo anche la ragione di tutto quel casino. Si era aperta la cassetta che conteneva gli utensili del motorino che giacevano sparsi a terra in un raggio di circa 10 metri.



Renzo

Renzo, il suo vero nome è Lorenzo, ma per noi era Renzino e per altri anche *el biundin*, il biondino.

Ha, se non erro, due anni più di noi. Due anni di differenza oggi che abbiamo passato tutti i sessanta, non sono nulla ma a quel tempo erano una bella differenza di età.

Per questo motivo è sempre stato il primo a fare determinate esperienze.

Il primo ad andare a lavorare. Il primo ad avere la moto, una Lambretta 125. Il primo a fare la patente, a possedere la macchina, una Ford Capri di colore verde scuro. Il primo a partire per il militare ecc.

Renzo era quello che sapeva sempre cavarsela, in ogni situazione. Era, se vogliamo dirla tutta, la nostra guida, quello che ci suggeriva cosa fare, dove andare e anche in quali casini andarci a cacciare.

Era quello che, più di tutti, ci fece scoprire il mondo al di fuori della corte, come la piscina Scarioni d'estate o il bagno alle tre cascate, un orrendo fosso per l'irrigazione che si trovava sulla vecchia Comasina all'altezza di Cormano.

Come ho detto prima, fu il primo ad andare a lavorare e questo fatto lo rese quasi un mito ai nostri occhi.

El laura a Milan, dicevano nel cortile parlando di lui, quasi fosse una condizione riservata a pochi eletti.

Iniziò a vestirsi sempre più elegantemente. Fu il primo a sfoggiare dei vestiti confezionati su misura.

Pantaloni e giacche che destavano la nostra ammirazione e, a essere sinceri, anche un po' d'invidia. Ricordo che i primi pantaloni a zampa di elefante li vidi indossati da lui.

In pratica iniziò a contendere a Dario la palma di elegantone.

Con lui, come con Walter, avevo in comune la passione per la pesca.

Un giorno decidemmo di andare a pescare ad Annone, sull'omonimo lago.

Partimmo in quattro su due Lambrette 125. Renzo ed io sulla sua. Walter su quella di un nostro amico; Crepaldi.

Dopo un tranquillo viaggio di andata raggiungemmo la nostra meta.

Naturalmente non prendemmo un'ostia e così dopo due ore decidemmo di spostarci a Pusiano.

Durante il tragitto il cielo iniziò ad annuvolarsi.

Renzo suggerì di avviarci verso casa ma Crepaldi, che nel frattempo aveva preso qualche pesce, volle continuare a pescare, ritardando quindi la partenza.

Quando finalmente ci mettemmo in marcia per tornare a Milano, ci colse, com'era facilmente prevedibile, un violentissimo temporale.

Bagnati *cume i puresitt*, trovammo riparo sotto alcune piante, in uno spiazzo lungo la super strada Milano Lecco.

Peccato che quel provvidenziale rifugio, fosse anche il luogo che alcune donnine avevano scelto per i loro incontri carnali a pagamento. Terminato l'accoppiamento, una di loro uscì dalle fresche frasche e vedendoci iniziò ad inveire contro di noi, avendoci probabilmente scambiato per dei volgari guardoni.

In aiuto della signora accorsero delle sue colleghe e così non ci restò altro da fare che rimontare velocemente in sella e ripartire il più velocemente possibile, concordando tra noi che era meglio affrontare Giove Pluvio, piuttosto che tre o quattro *sguangione* furibonde.

Lungo la strada trovammo fortunatamente una fabbrica di mobili e lì ci regalarono dei teli di cellophane che indossammo a mo di poncho, facendo dei buchi per la testa.

Questi improvvisati mantelli avevano una particolarità. Erano un pezzo unico. Eravamo uno spettacolo inquietante. Due persone in sella ad uno scooter, avvolti in un unico telo di plastica, dal quale spuntavano due teste bagnate fradice.

Così conciati arrivammo finalmente a casa. Appena entrati nel cortile, scesi immediatamente con un balzo dalla Lambretta, dimenticando il cordone ombelicale fatto di cellophane che mi univa indissolubilmente a Renzo e con la mia manovra rischiai di decapitare il mio amico, se non mi avesse fermato in tempo una donna che mi urlò: "*Fermo te voret strusal*". Fermo, lo vuoi strozzare.



Ul tempural che ven da la muntagna bagna nanca la cavedagna.

Ovvero...

Il temporale che viene dai monti non serve neanche per bagnare il primo strato di terra (cavedagna).

Io

Adesso dovrei parlare di me, raccontando com'ero, cosa combinavo, ma non lo farò. Se lo vorranno, potranno farlo i miei amici, e proprio per stimolare la loro memoria, ecco alcuni suggerimenti.

Chiama un pescatore.....
El Menichelli....
Mi fai paura.....
Il mozzicone e il finestrino della macchina.....
Brusuglio e il cane.....
I miei tackle, le vostre caviglie.....
Sesto Calende in barca.....
Chiamarono i nostri genitori in consiglio.....
L'estintore in cantina.....
La neve.... L'amico claudicante....

Come vedete gli spunti per un nuovo libro non mancano.

Padrun cumanda, caval el trotta.

Ovvero...

Padrone comanda, cavallo trotta.

Aneddoti

In questa seconda parte del libro sono raccolti degli episodi che vedono coinvolti i nostri cinque *malnatt*.

Sono buttati lì senza un filo logico, senza una sequenza temporale: Li ho scritti man mano che mi tornavano alla mente nei momenti di lucidità fra un attacco di rincoglionimento senile e l'altro.

El vin l'è bon se gh'è l'osta bèlla.

Ovvero...

Il vino è buono se l'ostessa è bella.

Il circolo Verdi

Avevamo preso l'abitudine di uscire alla sera e di andare al Circolo Verdi, per una partita a biliardo.

Il circolo era gestito da una simpatica famiglia di Napoletani.

Gli avventori erano più che altro delle persone che annegavano i loro problemi nel vino. C'era per la verità anche qualche tizio leggermente fuori di testa.

A Enzo questo campionario di umanità non garbava molto, infatti, tentava sempre di dissuaderci dal frequentare quel luogo dicendo: non *andiamo al Verdi l'è pien de ciucatuni, de spostati*.

Trovo spostati, un bellissimo termine milanese per definire delle persone non completamente capaci di intendere e volere.

"Signor giudice, chiedo le attenuanti per il mio cliente perché l'è un spostato". Ottima arringa difensiva.

Una sera, Enzo mi propose di sfidare a biliardo due avventori del locale.

Mentre stavamo confabulando fra noi per decidere se lanciare o no la sfida, passò il gestore che, capite le nostre intenzioni, si rivolse ai due tizi per informarli di quanto stavamo meditando, dicendo: *"Oè questi due ragazzi ve lo vogliono schiaffare in cul.. bello bello"*.

Questa frase è a tutt'oggi considerata un esempio perfetto di diplomazia.



Né dònn, né ombrell se impresten nanca a so fradell.

Ovvero.....

Donne ed ombrelli non si prestano nemmeno al fratello.

Artemio

L'ingresso della nostra corte si chiudeva alle 8,30 di sera, con un pesante portone di legno. Dall'orario di chiusura in poi in si poteva entrare e uscire utilizzando un piccolo portoncino. Era un portoncino abbastanza basso, infatti, le persone alte, passando, dovevano chinarsi per evitare de *picà el cò*.

Vi prego di prendere nota di questo particolare: il portoncino basso.

Ecco cosa accadde in una serata uggiosa.

Enzo ed io stavamo uscendo per andare a fare il nostro solito giro, quando fui colto da uno dei miei soliti raptus.

Non ricordo quale fu il motivo ispiratore delle mie azioni, fatto sta che corsi verso l'uscita, uscii, richiusi il portoncino e mi misi aspettare Enzo *pensando* "Appena esce lo accolgo con un'ombrellata in testa".

Già questo fatto dovrebbe dirla lunga su di me. Pensare di accogliere un amico con un'ombrellata in testa non è proprio il comportamento tipico di una persona sana di mente.

Mi ricordo che come vidi aprirsi il famoso portoncino, lanciai un urlo da indemoniato e calai l'ombrello su quella che credevo fosse la *crapa* del mio amico.

Immaginate la mia grande sorpresa quando davanti a me non vidi il viso di Enzo, ma quello del Signor Artemio che stava tranquillamente uscendo per andare al circolo.

Fortunatamente l'ombrello colpì la parte superiore del portoncino, risparmiando la testa del malcapitato.

Ancora oggi benedico quel falegname che costruì il portoncino così basso.

Non ricordo quale fu la reazione del poveretto, né cosa mi disse ma ricordo benissimo il terrore che vidi disegnato sul suo volto.

Rischiare il trauma cranico per l'insano gesto di un *malnatt*, non è proprio quello che un buon padre di famiglia si augura che gli possa succedere, mentre sta tranquillamente andando al circolo, in una serata uggiosa.



La neve

Ai tempi dei *malnatt*, nevicava molto più spesso di oggi, e ogni nevicata era per noi una fonte d'ispirazione per nuovi giochi e anche per cacciarci in nuovi casini.

Quel giorno aveva nevicato molto.

Eravamo nel campetto, che si trovava dove oggi vi sono i giardini intitolati a Gina Galeotti Bianchi.

Come gioco invernale ci inventammo un nostro personale tiro a segno, decidendo bersagliare con palle di neve le auto che passavano in via val Di Ledro.

Eravamo intenti nel nostro tiro al bersaglio quando sopraggiunse un Fiat Seicento che aveva un particolare: il finestrino dal lato del passeggero era abbassato di circa 15/20 centimetri.

Uno di noi lanciò la sua palla di neve, e qui le versioni sono discordanti. C'è chi sostiene che il lanciatore fu Renzo. C'è chi sostiene che fu Dario.

Io sono certo che fu Dario.

Fatto sta che quella palla di neve, forse guidata dalla Mano de dios, forse dalla sfiga più nera, entrò attraverso il finestrino aperto e centrò in pieno il viso dell'ignaro conducente.

Dai che scapum, fu la nostra immediata reazione anche perché nel frattempo l'auto si era fermata e il tizio che la guidava (era un vigile urbano) iniziò a inseguirci.

Scappammo per i prati dietro la scuola Cassinis, ma il nostro inseguitore, molto più allenato di noi, ci raggiunse e fece giustizia sommaria appioppando una sonora *pesciada in del cù*, al primo che gli capitò fra le mani, cioè al sottoscritto.

Termino dicendo a Dario una cosa. Dario, se mai leggerai queste righe, ricordati che mi sei debitore di una *pesciada in del cù*,



L'antenna

Altro giorno, altra abbondante nevicata. Le autovetture parcheggiate in via Hermada erano completamente ricoperte da una coltre bianca.

E' sera. Sto rincasando in compagnia di Enzo, camminando tranquillamente lungo la via Hermada.

A un certo punto scorgo una vettura con l'antenna dell'autoradio completamente alzata.

I finestrini sono completamente ricoperti di neve quindi non posso vedere se all'interno c'è qualcuno oppure no.

Colto da uno dei quei momenti in cui nemmeno io sapevo spiegarmi il perché delle mie azioni, con un gesto deciso, metto la mano sulla sommità dell'antenna e la spingo verso il basso facendola rientrare completamente.

A quei tempi le antenne delle autoradio erano telescopiche e si potevano alzare e abbassare manualmente.

Immediatamente si apre un finestrino e compare la testa di un tizio che mi chiede: *“Damm a trà la te dava fastidi?”*
“Dimmi figliolo, ti dava fastidio”, riferendosi chiaramente alla sua antenna.

Prendo spunto da questo episodio per una riflessione.

Oggi un gesto come il mio probabilmente provocherebbe una ben più violenta reazione.

Magari *pugnn e pesciad e 'na fusilada*. Pugni, pedate e fucilate.

Allora no. Allora non succedeva così.

La prima cosa di cui si preoccupò il proprietario dell'antenna era il mio benessere.

Temeva innanzi tutto che la sua antenna alzata potesse in qualche modo infastidirmi e di conseguenza turbare il mio equilibrio psicofisico, la mia crescita adolescenziale, la mia serenità.

Altruismo allo stato puro.

Che dire? Altri tempi, altra gente, altre antenne.



Lo sport nel cortiletto

Il cortiletto è una piccola corte ancora esistente situata dietro il cortile principale.

Rispetto ai tempi dei *malnatt* ha subito sì qualche piccola variazione, ma fondamentalmente è rimasto uguale.

Prima di continuare con il racconto devo spiegare com'è fatto il cortiletto.

E' di forma rettangolare.

Su due lati (uno lungo e uno corto) vi sono le famose case nuove.

Il terzo lato (lungo) è un muro di confine con il civico tredici di via Paolo Rotta e infine il quarto lato (corto) si affaccia su via val Di Ledro, ed è chiuso da una cancellata.

Probabilmente Dario, ottimo Geometra, sarà inorridito da questa mia illustrazione della planimetria del cortiletto.

Torniamo a noi. Quel luogo era il nostro regno.

Era lì che organizzavamo i giochi più impegnativi e soprattutto le nostre manifestazioni sportive.

Era anche il nostro campo da tennis.

Come ho in precedenza narrato, Enzo fu il primo a possedere due racchette da tennis e una pallina, poi anche Dario, Walter ed io ne ricevemmo in dono una.

Avevamo cinque racchette, ma sempre una sola pallina, quella di Enzo.

Persa quella addio tennis.

Questo dell'unica pallina è un particolare che assumerà molta importanza quando parlerò della Signora Pagani.

Giocavamo in doppio. Io ero il più scarso dei cinque e per questo motivo ero spesso relegato al ruolo di arbitro.

Quando giocavo, sopprimevo alle mie evidenti carenze tecniche, disturbando i miei avversari con battute di spirito, con il chiaro intento di distrarli dal gioco.

Una è rimasta famosa. Un giorno, parafrasando una celebre canzone che faceva così: "buondi amore mio buon di", mi misi a cantare "Buondi amore mio brioches" dove buondi era riferito al celebre dolcetto della Motta.

Quando mi capitò di ricordare questo episodio a Enzo, lo vidi ridere sino alle lacrime.

L'evento sportivo più importante che organizzavamo nel cortiletto, che ci vedeva impegnati in diverse gare di atletica, erano le Olimpiadi.

Dato che il nostro stadio improvvisato misurava in lunghezza, circa 25 metri, c'erano solo due gare di velocità: i venticinque e i cinquanta metri piani. Quest'ultima gara, data la lunghezza della pista, prevedeva inevitabilmente un'inversione di marcia. La partenza delle due competizioni era situata dalla parte della cancellata con arrivo, per quanto riguardava i 25 metri, al muro della casa di fronte che bisognava battere con le mani mentre i 50 metri prevedevano di raggiungere sempre il fatidico muro, solita battuta di mani contro quindi una veloce giravolta e ritorno verso la partenza.

Qual è il problema?

Il problema erano le ripetute battute contro il muro perché dietro di esso vi era l'abitazione della famiglia Malara.

Dato che le battute avvenivano in velocità, i colpi che si sentivano dentro la casa, erano del tutto simili a violente martellate.

Più volte la Signora Malara, si affacciò implorandoci di smetterla; *“Basta picà contra el mur, si drè a tram giò la cà”*. Basta picchiare contro il muro, mi state demolendo la casa.

Sicuramente era convinta che, prima o poi, le nostre mani sarebbero comparse nel suo salotto, dopo aver sfondato il muro naturalmente.

Altra gara molto interessante era il lancio del giavelotto.

Come giavelotto utilizzavamo dei rami, dei manici di scopa e anche delle piante di granoturco, debitamente ripulite dalle foglie.

Ricordo che una volta, fra gli atleti iscritti alla prova del lancio del giavelotto, c’era anche Norberto, un ragazzo di due anni più grande di noi.

Forse proprio per dimostrarci la sua superiorità, quando fu il suo turno di lanciare l’asta, mise tanta di quella foga nel suo gesto atletico, che l’attrezzo colpì la finestra della famiglia Malara nella parte centrale del telaio.

Un centimetro più a destra o a sinistra e addio vetro.

Immaginate cosa avrebbe provato quella povera gente, vedendo una pianta di granoturco entrargli in casa, fracassando il vetro della una finestra.

Per nostra fortuna, il danno si limitò al solo colpo, che però mise in agitazione le persone che si trovavano all’interno dell’abitazione.

Subito dopo la finestra si aprì e sporgendosi la Signora Malara ci disse *Adess anca cunt i finester*. Trad. Adesso vi accanite anche contro le finestre.

Non urlò. Non inveì contro di noi. Erano parole cariche di rassegnazione. La poveretta aveva capito che gli stavamo demolendo la casa, pezzo dopo pezzo, e che lei non poteva fare più nulla per impedircelo.



A var puse un bun ripos che una mica in del gos.

Ovvero...

Vale di più una buona dormita che non panino in gola.

La Signora Pagani

Eccoci finalmente a parlare di questa mitica signora.

La Signora Pagani abitava in appartamento delle case nuove, che si affacciava sul lato lungo del cortiletto.

Lei e il marito erano operai e facevano i turni alla Pirelli. Quando gli capitava il turno di notte, erano soliti riposare il pomeriggio. Tentavano di riposare perchè devo ammettere che riuscirci, con noi nel cortiletto, era impresa alquanto ardua.

Proprio per questo non passava giorno senza che la signora o il marito si affacciassero alla finestra urlandoci di andarcene perchè volevano poter riposare in pace, le loro stanche membra.

Era una lotta continua.

Da una parte i due coniugi che reclamavano un loro diritto; dormire.

Dall'altra noi, altrettanto decisi a far valere il nostro sacrosanto diritto a fare casino.

Stanchi di subire i quotidiani urlacci della signora, meditavamo la vendetta, ma non sapevamo bene cosa fare, finche Enzo ebbe l'idea geniale.

Il nostro amico ci propose di fare cassa comune e acquistare dei petardi, da far scoppiare sotto le finestre della nostra nemica.

L'idea ci piacque moltissimo e così comprammo nel negozio della Signora Margherita un certo quantitativo di botti che, seguendo le indicazioni di Enzo, collocammo sotto la finestra della nostra nemica giurata.

Sorgeva però il problema di come provocare la deflagrazione. Ancora Enzo ci venne in aiuto, dicendoci di legare una pietra a una corda quindi passare la corda attraverso la canalina di scolo dell'acqua piovana, sollevare la pietra tirando la corda e poi mollarla di colpo facendo piombare il grosso sasso sul mucchio di petardi facendoli scoppiare.

Naturalmente appena mollata la corda, dovevamo darcela a gambe.

Il piano funzionò.

Pochi secondi dopo lo scoppio la signora, svegliatasi di soprassalto, si affacciò alla finestra urlando e inveendo contro di noi, minacciandoci anche di pesanti sanzioni corporali.

Quando ho parlato di Enzo dicendo che escogitava i dispetti più atroci, mi riferivo proprio a questo.

Un altro episodio che riguarda sempre la nostra amica, vide coinvolta anche la famosa pallina da tennis e un nostro amico di nome Adelio.

Il fattaccio accadde un pomeriggio, durante una delle nostre solite sfide a tennis. Ricordo che fra i contendenti c'era appunto Adelio.

Ecco la cronaca di quanto accadde.

Uno di noi batte, Adelio risponde colpendo in modo fantozziano la pallina, che invece di tornare nell'altra metà campo, s'infilò dritta, dritta nel bagno della famiglia Pagani, passando attraverso la finestra aperta.

Sgomento generale. Abbiamo perso l'unica pallina che abbiamo. Chiedere di restituircela nemmeno parlarne, piuttosto che ridarcela, se la sarebbero mangiata a cena.

Adelio, forse colto dal senso di colpa, annuncia: “Vado io a prenderla”.

Detto fatto si arrampica sul davanzale, ed entra nell’abitazione.

Dopo un po’ lo vediamo uscire dalla finestra, reggendo il suo trofeo: la pallina.

Tutto qui? Beh, in effetti, non ci sarebbe nulla di strano, se l’appartamento fosse stato vuoto.

Cinque minuti dopo vediamo sollevarsi la tapparella della stanza da letto, la finestra si apre e compare il Signor Pagani, con il volto truce e l’aria assonnata.

Era del tutto evidente che si era appena svegliato, quasi sicuramente a causa dei rumori provenienti dal suo bagno.

Si guardò in giro perplesso, poi ci fissò per alcuni attimi, senza parlare, con la classica espressione di chi sospetta qualche cosa.

Sembrava volessi dirci “So che ne avete combinata una delle vostre, aspettate che scopro di cosa si tratta e poi *rangium i cunt*” Sistemiamo i conti.

Se si fosse svegliato cinque minuti prima, avrebbe sicuramente colto Adelio sul fatto. Non oso immaginare le conseguenze.

Sicuramente Adelio avrebbe passato i cinque minuti peggiori della sua vita, ma anche noi non ne saremmo usciti indenni.

Tutto per una pallina. Per l’unica pallina che avevamo.



Batt i pagn, cumpar la stria.

Ovvero.....

Mentre si parla di una persona, arriva proprio l'interessato.

La latteria del Signor Pippo

La latteria del Signor Pippo si trovava in via val di Ledro, all'altezza del civico undici.

Era il nostro locale preferito. Il luogo della nostra movida.

Quanti pomeriggi e quante sere vi abbiamo passato sorseggiando tranquillamente dei frappé, delle granite o bevendo delle cioccolate calde.

Eppure è proprio in quel luogo così apparentemente innocuo che scomparve Walter.

Nella latteria c'erano un flipper, un jukebox e un calcio balilla, detto biliardino e..... (Attenzione a questo particolare: è fondamentale) nel pavimento dietro al biliardino, una botola che permetteva, scendendo una scala abbastanza ripida, di accedere alla sottostante cantina.

Le sfide più cruente avvenivano a biliardino, e proprio durante una di queste avvenne il fattaccio.

Quattro giocatori, due per parte. Fra loro vi sono Mario e Vino, considerati fra i migliori interpreti di quel gioco.

Meglio spiegare chi era Vino. Gli avevamo appioppato quel soprannome perché faceva il commesso in un negozio che vendeva appunto vino e liquori, non certamente perché fosse sempre ciucco tradito.

Torniamo ai fatti.

Quel giorno attorno al biliardino si erano radunati un certo numero di spettatori, fra i quali c'era anche Walter.

Mentre la sfida è in pieno svolgimento, Pippo solleva il coperchio della botola per scendere in cantina, avvisandoci di stare attenti perché la botola è aperta.

Il buon uomo, scende, risale, sentiamo la botola chiudersi, "l'avrà chiusa Pippo" pensiamo.

Dopo un po' ci accorgiamo che Walter non è più fra noi.

Non è fuori, non è in bagno, "dove diavolo è andato", ci chiediamo sorpresi.

Anche Pippo inizia a preoccuparsi, probabilmente perché Walter non gli ha ancora pagato la consumazione.

Ad un tratto, in un momento di silenzio, sentiamo dei colpi provenire dalla famosa botola.

Alziamo il coperchio e con nostro grande stupore, vediamo spuntare il nostro amico, con un'espressione che va dallo spaventato all'incredulo.

Era successo che Walter, ignorando o non udendo l'avvertimento del Signor Pippo, aveva fatto un passo indietro.

Era così caduto nella botola aperta e, per ironia della sorte, il coperchio si era chiuso su di lui seppellendolo vivo.

Solo dopo qualche ora il mio amico si rese pienamente conto dello scampato pericolo.

Era estate, di lì a poco Pippo avrebbe chiuso il locale per andare in ferie.

Immaginate cosa sarebbe potuto succedere.

Il locale chiuso con Walter prigioniero in cantina.

E se Pippo, per un qualsivoglia motivo non fosse più tornato?

Probabilmente a distanza di anni si sarebbe aperto un tombino in via val di Ledro dal quale sarebbe spuntato il nostro sepolto vivo. La barba lunga, i vestiti a brandelli, magro, sporco, sfinito da anni di privazioni.

Dopo aver scavato un tunnel con le mani, ritornava finalmente alla luce del sole come un novello Conte di Montecristo, che finalmente evade dal castello Castello d'If, senza però portare con sé, nessuna mappa del tesoro.

Dicevamo che nel locale c'era anche un jukebox, tre canzoni cento lire.

Con Enzo avevamo preso l'abitudine, la sera, di andare in latteria ad ascoltare gli ultimi successi musicali del momento.

Introdotta la moneta, selezionavamo le tre canzoni e ci sedevamo ad ascoltarle.

Fra i brani che andavano per la maggiore, c'era Hey Jude dei Beatles.

Questo brano ha una particolarità: dura circa sei minuti. I primi tre sono la canzone vera e propria. I restanti tre sono un continuo ripetersi del ritornello che fa : Da Da Da Da Da Da Da Da Da Da Hey Jude, Da Da

Già leggerlo una volta rompe i maroni, figuriamoci ascoltarlo per tre minuti, specialmente se non si è un fan dei Beatles, come non lo era il Signor Pippo.

Da quando ci accorgemmo che il buon uomo non gradiva molto questa canzone, prendemmo l'abitudine di selezionarla per ultima.

Terminati primi tre minuti, ci alzavamo salutavamo e uscivamo, lasciando il poveretto da solo, costretto a sorbirsi i restanti tre minuti di rottura di balle.

Più di una volta lo abbiamo visto staccare disperato la spina del jukebox, pur di fermare quel supplizio.



Fa' e desfà, l'è tutt laurà.

Ovvero...

Fare e disfare è sempre lavorare.

Erode

Vicino a Enzo, praticamente sullo stesso pianerottolo abitava Flavio, un ragazzo patito di elettronica, che si diletta a inventare gli oggetti più strani e, a dirla tutta, anche più inutili.

Una sera mi trovavo appunto in casa di Enzo, quando arrivò Flavio che tutto orgoglioso, ci mostrò la sua ultima invenzione: un prova-transistor.

Enzo, persona molto pratica, gli domandò subito a cosa diavolo servisse un prova-transistor.

La domanda di Enzo era ovviamente retorica, poiché l'utilizzo dell'aggeggio era facilmente intuibile: serviva a provare i transistor. Quello che voleva veramente far capire a Flavio era la quasi totale inutilità del suo baracchino.

Flavio invece sostenne che un prova-transistor era uno strumento indispensabile, al che Enzo gli disse "Appena sapranno della tua invenzione, migliaia di braccianti Calabresi si metteranno in file per acquistarla".

Tra l'altro quella stana macchina era totalmente priva di ogni proporzione.

Era una bassa cassettona di legno, di forma rettangolare dalla quale spuntavano due lunghe aste di metallo, e alla loro sommità erano collocate due manopole.

Sarà forse stato per questo, ma a me quel trabiccolo risultò immediatamente odioso, e decisi quindi che andava assolutamente distrutto.

Stavo meditando su quale fosse il modo migliore per mettere in atto il mio proponimento, quando fu proprio Flavio a venire in mio aiuto.

Guardando un disco a quarantacinque giri che avevo appena acquistato e che tenevo tra le mani, mi disse: “Che cosa vuoi per quello”?

Ecco la soluzione al mio problema.

Lo guardai con un ghigno satanico, mi ricordai di Erode, e allora con voce sibilante gli dissi “Voglio la tua creatura” alludendo al suo *catanai*.

“Per farne cosa?” mi chiese.

“*Per scepal a martelad*” Per distruggerlo a martellate, fu la mia sadica risposta.

Povero Flavio, piccolo genio incompreso.



Il cinema Imperia

A Niguarda, in via Luigi Ornato, esattamente dove oggi si trova lo sportello del Credito Valtellinese, ai tempi dei *malnatt*, c'era il cinema Imperia.

Spettacoli serali dal Lunedì al Sabato. Nei giorni festivi spettacolo anche il pomeriggio.

Era il nostro cinema preferito. Trascorrevamo lì quasi tutte le Domeniche pomeriggio.

Prima di entrare passavamo dalla latteria della Signora Rosetta e acquistavamo le più assurde porcherie: stringhe di liquirizia; Tabù delle piccole pasticche sempre di liquirizia; i gommoni delle caramelle gommose al gusto di frutta, e altre porcherie simili.

Siccome volevamo ottimizzare i tempi, decidevamo prima chi, fra noi, doveva fare la coda per acquistare i biglietti d'ingresso al cinema e chi invece doveva fare la spesa dalla *sciura Rosetta*.

La discussione si svolgeva più o meno così: "Allora tu compri i biglietti, tu invece vai dalla Rosetta a comprare la merd....".

Avete letto bene. Tutto quello che acquistavamo dalla buona latteria, lo chiamavamo la merd...

Francamente non ho mai compreso sino in fondo il perché di questa definizione.

Tra l'altro pare che alcune persone che avevano casualmente ascoltato i nostri discorsi, convinti che in quella latteria si vendesse appunto della mer.... smisero immediatamente di frequentarla.

Per la nostra amica Rosetta siamo stati l'involontaria causa della perdita di alcuni clienti.

La verità è che chiamavamo così tutte quelle porcherie perché il più delle volte le utilizzavamo per uno scopo ben diverso da quello alimentare.

Quando decidevamo di assistere alla proiezione seduti in galleria, quelle porcherie ci servivano per uno dei nostri soliti diabolici scherzi, specialmente i Tabù.

Mettevamo in bocca una manciata di quelle piccole pasticche, le ciucciavamo per bene e poi le lanciavamo, con fare furtivo, sugli spettatori presenti in platea.

Poi, all'uscita, valutavamo la buona riuscita dei nostri lanci, guardando, fra le persone che lasciavano la sala, quante di loro portavano ben evidenti sui loro abiti, le macchie lasciate dai nostri Tabù ciucciati.



Altri personaggi

Naturalmente altri personaggi popolavano questo nostro mondo.

C'era il Signor Angelo, un tipo che aveva una buffa particolarità: muoveva la mascella in continuazione.

Un movimento che a me ricordava il ruminare delle mucche.

Era un grande amico del padre di Dario, il Signor Franco, ma la loro amicizia si fermava davanti al tavolo da biliardo.

Le loro epiche sfide a questo gioco si svolgevano quasi sempre al Circolo. Tanta era la loro rivalità che pur di prevalere uno sull'altro, ricorrevano anche a degli stratagemmi non propriamente corretti.

Per esempio Angelo, una volta, tentò di bruciare la mano di Franco, posando una sigaretta accesa sul bordo del tavolo, un attimo prima che il suo rivale vi posasse a sua volta la mano.

“Te vurevet brusam”, “Mi volevi bruciare” fu la reazione stupita di Franco che mai e poi mai avrebbe immaginato che il suo amico/rivale, arrivasse a tanto pur di vincere la partita.

Un'altra volta entrammo al Circolo e vedemmo Franco che si teneva una mano sull'occhio. Sulla guancia aveva il segno lasciatogli dal gesso della stecca da biliardo.

Capimmo subito che aveva preso un colpo di stecca nell'occhio.

Stabilire il colpevole non fu difficile.

C'erano altri tre giocatori con la stecca in mano, ma solo uno di loro ruminava con l'aria soddisfatta.

C'era un'amica di ma mamma, che tutti chiamavano "quella del Peloso".

Ho vissuto per anni nella convinzione che gli avessero affibbiato quel soprannome perché aveva sposato un uomo particolarmente villosa, in pratica una via di mezzo fra un cristiano e un orangutango.

Poi finalmente seppi che Peloso era riferito sì al marito, ma si trattava del suo cognome.

C'era il Signor Ottavio, che noi avevamo ribattezzato Unavio, Duavio Treavio ecc.

C'era il Signor Stucchi, "el Stucc", un simpatico vecchietto che era solito aggirarsi per il gioco delle bocce, alla continua ricerca di un'anima pia che gli offrisse un bicchiere di vino.

C'era insomma un gran campionario di persone, di tipi, ma tutti avevano due cose in comune: un gran rispetto e una grandissima umanità, per tutti e in tutti.



Epilogo

Termina qui questo breve viaggio nei miei ricordi.

Da molti anni non abito più nella corte. Nessuno dei protagonisti vi abita più.

Il cortile è cambiato. Il cortiletto è cambiato e anche Niguarda non è più quella di allora.

Non si vedono più cinque *malnatt che* scorrazzano sempre in cerca di nuove emozioni, di nuove avventure e anche di nuovi guai.

Anche se sono passati molti anni, ricordo ancora con nostalgia quei giorni felici, e una cosa in particolare: l'odore del pane appena sfornato.

Un odore che, ne sono certo, non ritroverò mai più.

Besognarav avegh di amis anca a cà del diavol

Ovvero....

Bisognerebbe avere degli amici anche a casa del diavolo.

Ringraziamenti

Nei libri veri, a questo punto l'autore ringrazia tutti quelli che l'hanno aiutato a scrivere il libro.

Tanto per darmi un po' di arie lo farò anch'io.

Prima di tutto voglio chiedere scusa se ho dimenticato qualche fatto, qualche episodio, qualche persona.

Amen.

Sarà per la prossima volta.

Voglio poi chiedere venia per i termini in milanese. Sicuramente non saranno grammaticalmente corretti, ma sono certo che il significato si comprende comunque.

Voglio a questo punto ringraziare i miei quattro amici per gli anni meravigliosi che abbiamo passato insieme *nel curtil*.

Li ringrazio per aver condiviso con me i momenti allegri e quelli meno allegri, ma soprattutto li ringrazio per la loro amicizia.

Emme Elle